

ALBERTO CASTELLI

NORMAN ANGELL E IL CATTIVO AFFARE DELLA GUERRA

A ridosso del centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale può essere utile riflettere sulle illusioni che il 1914 ha spazzato via; cioè su quelle previsioni di progresso illimitato verso il benessere, la pace e la civiltà che animavano gran parte della cultura europea ottocentesca e a cui i trent'anni di guerra e di oppressione iniziati nel 1914 si sono preoccupati di replicare con estrema durezza. Tra gli scrittori politici più rappresentativi dell'ottimismo diffuso fino allo scoppio del conflitto, vi è senza dubbio Norman Angell, intellettuale dall'acume singolare e dalla eccezionale capacità comunicativa, premio Nobel per la pace nel 1933, parlamentare laburista e consigliere di Woodrow Wilson. Angell, il cui vero nome è Ralph Lane, è noto soprattutto come autore di *The Great Illusion*: un libro che conoscerà numerose revisioni, ristampe e traduzioni a partire dal 1909, quando ne esce una prima versione dal titolo *Europe's Optical Illusion*¹. Le te-

¹ N. ANGELL, *Europe's Optical Illusion*, London, Simpkin & al., 1909; con il titolo *The Great Illusion. A Study of the Relation of military Power in Nations to their economic and social Advantage*, New York & London, G.P. Putnam's Sons, 1910; ultima edizione, New York, Cosimo Classics, 2010 = *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, versione di L.S. (sic), Proemio di A. Cervesato, Roma, E. Voghera, 1913. Per conoscere le vicende che hanno accompagnato la pubblicazione e la fortunata diffusione del volume di Angell rimando a M. CEADEL, *Living the Great Illusion: Sir Norman Angell, 1872-1967*, Oxford, O.U.P., 2009, pp. 87-151. Si vedano anche H. WEINROTH,

si del volume, in estrema sintesi, sono due: la prima è che, in epoca di intenso commercio internazionale, la guerra tra stati non conviene a nessuno perché ha come conseguenza necessaria la crisi del sistema creditizio internazionale e dell'intero sistema produttivo integrato, compreso quello dello stato vincitore. La seconda è che rendere consapevole l'opinione pubblica europea di questa verità possa evitare, o almeno scoraggiare, l'esplosione della guerra in futuro. Analizzare queste ragionevoli, eppure così duramente smentite, opinioni di Angell, nella consapevolezza degli eventi che ne sono seguiti, potrà dare il senso della drammaticità della svolta che il 1914 ha significato per la cultura europea e per il suo modo di rappresentare la posizione dell'uomo e della civiltà nella storia. Potrà anche servire da monito salutare, per quanti vogliono riflettere oggi in modo serio sulle possibilità della pace, contro ogni facile rassicurazione sulla solidità dell'assetto esistente, e contro ogni sconsiderata fiducia nella prevedibilità e nella razionalità dello sviluppo storico. La trattazione è articolata in sei paragrafi: nel primo si richiama per sommi capi il discorso britannico sette-ottocentesco sul rapporto tra sviluppo economico e progresso civile, da cui le idee di Angell sono largamente mutate. Nel secondo si discute del carattere del pensiero sulla pace di Angell, che si distanzia da ogni pacifismo fondato sulla morale e sull'orrore per la violenza. Nel terzo e nel quarto paragrafo si analizzano le riflessioni di Angell sul destino della guerra in un mondo sempre più orientato al profitto e allo scambio commerciale. Nel quinto si chiarisce il ruolo della ragione nel progresso verso la pace e, nel sesto, si traggono alcune brevi conclusioni sul pensiero dell'autore.

Norman Angell and the Great Illusion: A Episode in pre-1914 Pacifism, «The Historical Journal», XVII, 1974, pp. 551-574; A. MARRIN, *Sir Norman Angell*, Boston, Twayne Publ., 1979; D. BIOCCHIA, *Il pacifismo e La grande illusione di Norman Angell*, «Studi storici», 21, 1980, pp. 595-607; L. BISCEGLIA, *Norman Angell and the Liberal Internationalism in Britain 1931-1935*, New York, Garland, 1982; J.D.B. MILLER, *Norman Angell and the Futility of War*, London, Macmillan, 1986; C. NAVARI, *The Great Illusion Revisited*, «Review of International Studies», 4, 1989, pp. 341-358. Per uno studio generale sul movimento pacifista in Gran Bretagna vd. P. LAITY, *The British Peace Movement 1870-1914*, Oxford, Clarendon Press, 2001.

I. *Progresso, economia e pace*

L'idea che la guerra tra stati sia destinata a sparire in ragione del fatto che mal si adatta alle dinamiche e alle esigenze della società industriale e commerciale risale, nella cultura britannica, almeno a Jeremy Bentham. Questi, infatti, in *Plan for Universal and Perpetual Peace*, scritto negli anni '80, descrive la guerra come un fenomeno politico legato alle società "primitive", nelle quali sovrani dispotici e generalmente propensi a utilizzare la forza trovavano vantaggioso aggredire militarmente i propri vicini per aumentare il proprio potere e la propria ricchezza. Condurre una guerra vittoriosa, per questi sovrani, significava acquisire un nuovo territorio che veniva «aggiunto ai vecchi possedimenti», i cui abitanti andavano «ad accrescere i loro [dei sovrani] eserciti», e le cui ricchezze andavano «a loro profitto»². Esisteva dunque un nesso diretto tra un'aggressione armata vittoriosa e l'incremento del potere e della ricchezza di chi aveva promosso tale aggressione.

Un simile nesso però, secondo Bentham, si complica enormemente nel caso in cui l'aggressione sia intrapresa da stati moderni e avanzati sul piano commerciale. In questi stati, infatti, sono presenti attori economici influenti e relativamente autonomi che, da un lato, risultano indispensabili per finanziare qualsiasi conflitto; e dall'altro, non sono disposti a farlo senza la ragionevole certezza di ricavarvi un utile. In altre parole, in uno stato economicamente avanzato, non basta che la guerra porti vantaggio al sovrano affinché venga effettivamente intrapresa; deve portarlo anche a quei soggetti – necessariamente molto numerosi – che vengono coinvolti in vario modo nello sforzo bellico. Ma, nota Bentham, è improbabile che una simile condizione sia mai soddisfatta perché i costi delle guerre sono sempre eccezionalmente gravosi e vi è un'alta probabilità che l'impresa non abbia buon esito. Bentham paragona la guerra a una lotteria dove partecipare è estremamente gravoso e la vittoria, molto difficile, non ripaga degli sforzi. «Grande davvero», scrive, «il vantaggio di una simile lotteria: cinquanta o cento milioni di sterline il costo dei biglietti; per anni e anni, il ricavo, a fronte del prezzo pagato, sarà di 10 o 20 mila

² J. BENTHAM, *Progetto di pace universale e perpetua* (1786-89), in *Filosofi per la pace*, trad. it. a c. di D. Archibugi e F. Voltaggio, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 191-195: p. 193.

sterline l'anno. Questo è quanto accadrebbe se il progetto avesse successo; che cosa accadrebbe poi, se dovesse fallire?»³.

Si può obiettare che questo argomento è valido per le guerre di conquista, ma non per le guerre commerciali, cioè volte a procurare nuovi mercati per l'economia nazionale, perché in questo caso sarebbero molti i soggetti economici altamente motivati a sostenere lo sforzo bellico. Tuttavia Bentham respinge questa obiezione sostenendo che, «se anche si conquistasse il mondo intero, sarebbe impossibile aumentare il commercio anche solo di mezzo *penny* [...]. Quel poco o quel tanto che si conquista, lo si paga poi in tasse e d'altronde, tanto più un commerciante paga in tasse, tanto meno è in grado di incrementare il capitale impiegato nel commercio [...]. Se poi si pagasse [il diritto ad allargare l'area del proprio commercio] con la guerra o con i preparativi di guerra, di tanto si diverrebbe più poveri di quanto si pagasse per l'una o per gli altri»⁴. La guerra, insomma, per Bentham è un cattivo affare, non conviene, e perciò, nell'ambito di una civiltà sempre più attenta al profitto e ai vantaggi economici, è destinata a scomparire.

Un altro autorevole sostenitore britannico dell'idea che la guerra sia un cattivo affare e che, per questo, sarà sostituita dal ben più fruttuoso libero commercio è Richard Cobden. Intorno alla metà dell'Ottocento, Cobden fa circolare le sue idee attraverso un gran numero di articoli e di discorsi pronunciati alla Camera dei Comuni e in altre sedi. La sua analisi inizia definendo la guerra un fatto irrazionale, retaggio di ciò che di più barbarico persiste nell'animo umano. Essa è frutto della grettezza e della slealtà e del desiderio primitivo di esercitare la brutalità e la violenza. Non solo. Le guerre sono spesso il prodotto dell'incapacità degli uomini di distinguere tra i pericoli reali e le loro fantasie paranoiche di invasioni barbariche e profanazioni irrimediabili. Così accade che si spendano ingenti somme di denaro in armamenti e che si finisca per combattere solo a causa delle ossessioni e degli istinti violenti di individui capaci di contagiare la classe dirigente o parte di essa. Un esempio di ciò è rappresentato, secondo Cobden, dall'atteggiamento xenofobo tenuto da Edmund Burke nei confronti dei francesi e della rivoluzione a partire dalla pubbli-

³ Ivi, p. 194.

⁴ Ivi, p. 194 s.

cazione di *Reflections on the Revolution in France*, che ha finito per aprire la via alla guerra del 1793. Gli scritti di Burke, secondo le parole di Cobden, hanno innescato un circolo vizioso che «nel giro di pochi anni ha cambiato l'atteggiamento delle classi dominanti; prima, dalla fredda critica nei confronti della rivoluzione, alle feroci invettive; poi alle minacce, e infine al grido di guerra»⁵.

In quanto irrazionale, secondo Cobden, la guerra è anche inutile. Essa, anzi, contraddice qualsiasi criterio di convenienza economica perché comporta la perdita di forza lavoro, l'aumento delle tasse, la stagnazione del commercio e, insomma, un generale processo di impoverimento quasi incalcolabile. Persino i rapporti commerciali che nascono dalla guerra sono poco convenienti perché, basandosi sulla forza delle armi e quindi su una relazione diseguale tra i contraenti, sono strutturalmente instabili e inadatti a innescare un circolo di scambi continuo e crescente. Il caso più emblematico di questa situazione, spiega Cobden, è quello dei rapporti di domino coloniale, nei quali una potenza occupante cerca di imporre al popolo sottomesso le proprie condizioni di commercio in deroga alle leggi economiche della reciproca convenienza e della ricerca del miglior profitto. Questi rapporti possono avere due esiti: riescono effettivamente a ostacolare la libera circolazione di merci e capitali, generando distorsioni dannose delle leggi di mercato; oppure – ed è il caso più frequente – risultano inutili perché il gioco degli interessi ha più vigore di qualsiasi imposizione militare, e i compratori nei paesi colonizzati finiscono per acquistare i manufatti del paese colonizzatore solo se questi sono effettivamente convenienti.

Contro il colonialismo, Cobden insiste nel sottolineare che la ricchezza si crea stabilendo relazioni economiche paritarie che abbiano lo scopo di trarre vantaggio reciprocamente dalla libera circolazione delle merci. Bisogna dunque favorire i rapporti tra soggetti commerciali anche distanti tra loro, fino a giungere a un'economia integrata in tutto il mondo. Nello stesso tempo, bisogna scoraggiare le relazio-

⁵ R. COBDEN, *1793 and 1853*, in *Three Letters*, London, W. & F.G. Cash, 1853, p. 22. Ma si veda anche il lungo saggio *The Three Panics*, London, Ward & Co., 1862, in cui Cobden si sofferma sul potere della paranoia collettiva nel costruire le crisi internazionali occorse tra Gran Bretagna e Francia nel corso dell'Ottocento.

ni intergovernative, sempre foriere di conflitti e divisioni, che finiscono immancabilmente per intralciare la circolazione dei prodotti e dei capitali. La creazione di un'economia mondiale integrata nel libero commercio, secondo Cobden, non avrebbe solo conseguenze positive sul piano economico; avvierebbe anche un processo, certo lungo e non privo di ostacoli, destinato a portare «pace e armonia tra le nazioni». Promuovere il libero commercio internazionale, in altre parole, significherebbe «piantare l'olivo, senza aspettarsi di raccogliere i frutti in un solo giorno; ma aspettandosi di avere i frutti nella buona stagione»⁶. E in modo ancora più esplicito, Cobden afferma che «la lotta per il libero commercio e il movimento per la pace sono una sola causa», e che anzi il libero commercio è «il solo mezzo a disposizione degli uomini – di realizzare una pace davvero universale e permanente»⁷.

Gli auspici di Cobden sull'affermarsi del libero commercio sembrano prendere corpo negli anni '60, quando viene stipulata tra gli stati europei una serie di trattati commerciali che appaiono capaci di favorire sul continente gli scambi pacifici di merci e capitali, come già accadeva nell'ambito dell'Impero britannico. A partire dal patto anglo-francese del 1860 (negoziato per la Gran Bretagna proprio da Cobden) che riduce le tariffe tra i due paesi e che è seguito da patti simili tra la Gran Bretagna e numerosi altri stati europei, si cerca di dare vita a qualcosa di simile a un mercato comune. Per tutti gli anni '60 e '70 si ha un effettivo processo di integrazione in Europa: si preme per l'unificazione di pesi e misure e l'aggettivo "internazionale" diviene la parola d'ordine che circola maggiormente a vari livelli della società europea; ferrovie, navi a vapore, sistemi efficienti di poste e telegrafi non solo intensificano gli scambi e le comunicazioni, ma costituiscono a loro volta delle nuove istituzioni internazionali.

⁶ R. COBDEN, «Discorso pronunciato a Manchester il 27 gennaio 1848», ora in ID., *Speeches by Richard Cobden M.P.*, ed. by J. Bright & J.E.T. Rogers, London, Macmillan and Co., 1878, p. 241.

⁷ Lett. a Henry Ashworth (1842); traggio questa citazione da W.H. DAWSON, *Richard Cobden and Foreign Policy*, London, George Allen & Unwin, 1926, p. 131 s. Su Cobden si vedano almeno D. PICK, *La guerra nella cultura contemporanea* (1993), trad. it. di G. Ferrara Degli Uberti, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 29-42, e L.M. ASHWORTH, *Creating International Studies. Angell, Mitrany and the Liberal Tradition*, Aldershot &c., Ashgate, 1999, pp. 22-32.

Collegate a queste si formano banche e compagnie di commercio con interessi in tutto il mondo e capaci di gestire affari a livello transnazionale⁸.

Tra gli intellettuali britannici che meglio interpretano questo clima di profondi cambiamenti a livello continentale, bisogna senz'altro menzionare Herbert Spencer che, per esempio nel celebre volume *The Man versus the State*, del 1884, propone una teoria del progresso sociale secondo cui l'affermarsi dell'industria e del commercio finiranno per portare sempre maggiore collaborazione, integrazione e pace tra gli individui e i gruppi. A giudizio di Spencer, la vita industriale affermata in Europa, «essendo portata avanti dalla cooperazione volontaria invece che dalla cooperazione obbligatoria», abitua «gli uomini ad attività indipendenti, li porta a rivendicare con forza i propri interessi rispettando quelli degli altri, rafforza la consapevolezza dei diritti personali e li spinge a resistere agli eccessi del controllo governativo»⁹. Certo, il processo di trasformazione delle abitudini sociali innescato dall'industria è lento, non lineare e ostacolato dal persistere di idee e giudizi consolidatisi in precedenza; per apprezzarlo è quindi necessario osservare i mutamenti nel lungo periodo, senza attendere svolte eclatanti e radicali. Così, per esempio, a proposito della questione che qui interessa, Spencer afferma che, «poiché le circostanze che rendono la guerra meno frequente si formano soltanto lentamente, e poiché le modificazioni della natura causate dalla transizione da una vita prevalentemente bellicosa a una vita prevalentemente industriale possono aver luogo solo a piccoli passi, accade che i vecchi sentimenti e le vecchie idee lascino posto alle nuove, solo gradualmente»¹⁰.

Il progresso graduale in atto, dunque, porta con sé una serie di mutamenti sia interni agli stati, tendenti a istituire sistemi sempre meno autoritari; sia tra gli stati, favorendo gli scambi, l'integrazione economica e la pace. Il modo in cui avviene questa trasformazione

⁸ A. HOWE, *Free Trade and Global Order: the Rise and Fall of a Victorian Vision*, in *Victorian Visions of Global Order. Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, ed. by D. Bell, Cambridge, C.U.P., 2007, pp. 26-46: pp. 33-37.

⁹ H. SPENCER, *The Man versus the State* (1884), ora in ID., *Political Writings*, ed. by J. Offer, Cambridge, C.U.P., 1994, p. 171.

¹⁰ Ivi, p. 171 s.

nel campo delle relazioni internazionali è spiegato da Spencer nel paragrafo 573 di *Principles of Sociology*, pubblicato tra il 1876 e il 1896, dove tratta diffusamente della perdita dell'autonomia economica degli stati ad avanzato sviluppo industriale. «Finché continuano i rapporti ostili con le società adiacenti», scrive, «bisogna che ogni società basti a se stessa; ma quando si siano stabilite relazioni pacifiche, cessa questo bisogno. Come le divisioni provinciali, che compongono ognuna delle nostre grandi nazioni, erano obbligate, nell'epoca delle guerre intestine, a produrre ciascuna per sé quasi tutto ciò di cui avevano bisogno, mentre oggi, in reciproca pace durevole, sono diventate così dipendenti le une dalle altre, che nessuna di esse può soddisfare i suoi bisogni senza il concorso delle altre; così, le grandi nazioni, costrette oggi a conservare la propria autonomia economica, lo saranno meno quando la guerra andrà scomparendo, e diventeranno poco a poco necessarie le une alle altre. Se, da una parte, le attitudini che ciascuna possiede per certi generi di produzione renderanno lo scambio reciprocamente vantaggioso, dall'altra parte i cittadini di ogni società, sotto il regime industriale, non tollereranno quei freni alla loro individualità che consistono nel proibire o ostacolare lo scambio. Pertanto, quando l'industrialismo si estende, esso crea una tendenza alla distruzione delle barriere che separano le nazionalità, e propaga nel loro seno un'organizzazione comune; se non sotto un solo governo, almeno sotto una federazione di governi»¹¹.

Inutilità della guerra, profonda fiducia nelle virtù del libero scambio, e previsioni di un progresso verso un mondo pacifico e integrato sono, insomma, la cifra di una corrente di pensiero ben radicata nella tradizione politica britannica dell'Ottocento. Una cifra che sopravvivrà ai conflitti internazionali e al generalizzato riarmo di tutte le potenze europee che si verificheranno all'inizio del Novecento, giungendo a informare di sé le idee che Angell formulerà nel 1909¹².

¹¹ H. SPENCER, *Principi di sociologia* (1876-96), trad. it. a c. di F. Ferrarotti, Torino, UTET, 1988, II, p. 377 s. Una discussione precisa delle idee di Spencer sulla guerra, sul colonialismo e sul progresso si trova in G. LANARO, *L'evoluzione, il progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 168-185.

¹² M. HOWARD, *War and the Liberal Conscience*, Oxford, Toronto & Melbourne, Oxford U.P., 1981, pp. 52 s. e 60 s.

II. *Quale pacifismo?*

Prima di concentrare l'attenzione sulle tesi che Angell propone in *The Great Illusion*, vale la pena soffermarsi brevemente sulle forti tensioni internazionali a cui si è appena accennato e che costituiscono lo sfondo su cui il volume di Angell prende forma. Come è noto, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si verificano tre conflitti – le guerre ispano-americana, russo-giapponese e anglo-boera – che mostrano come gli stati industrialmente avanzati siano in grado di mobilitare grandi masse di combattenti e di mettere in campo enormi quantità di materiale bellico dalle potenzialità distruttive senza precedenti. La conseguenza di questi conflitti è che ogni stato tende a rafforzare il proprio arsenale militare per mettersi al riparo dagli eserciti rivali. La guerra moderna, cioè, fa così paura da spingere tutti i governi degli stati europei a incrementare i propri apparati bellici, innescando una corsa agli armamenti teoricamente senza fine. Nel Regno Unito prevale l'idea che la sicurezza degli interessi britannici sia subordinata al controllo di vari punti chiave del pianeta (dal Sud Africa all'Egitto e a Gibilterra); e che quindi sia necessario potenziare l'esercito e, soprattutto, la flotta. Vengono varate delle corazzate di nuova generazione – le *dreadnought* – particolarmente veloci e potenti, che riscuotono ampio consenso nell'opinione pubblica britannica. Questa politica allarma il governo tedesco che corre ai ripari stanziando i fondi per aumentare, a sua volta, la flotta. Ciò provoca la reazione dei Britannici, che decidono la costruzione di due navi per ogni nuova unità tedesca. Anche gli Stati Uniti seguono questa linea politica: potenziano la flotta e ne affidano il comando all'ammiraglio Alfred Thayer Mahan. Ciò è particolarmente significativo perché Mahan, nel 1889, aveva scritto un saggio dal titolo *The Influence of Sea Power Upon History*¹³, che ha notevole fortuna negli Stati Uniti e nel Regno Unito, e la cui tesi centrale è che la prosperità e la sicurezza degli Stati Uniti dipendano dall'imponenza della sua flotta.

In questa situazione di crescente tensione internazionale e, nel Regno Unito, di paura per la potenza militare tedesca, viene pubblicato *The Great Illusion*. Il volume ha subito grande successo perché, affermando che non vi sono vantaggi nella corsa agli armamenti e nella guerra, sembra avere il potere di risvegliare finalmente gli Eu-

¹³ London, Sampson Low *et al.*, 1889.

ropei da un'illusione collettiva che li ha spinti per lungo tempo ad alimentare tensioni e timori reciproci che non hanno ragione di esistere.

Il saggio si apre proprio affrontando la spinosa questione della contrapposizione anglo-tedesca: la corsa agli armamenti tra le due potenze, spiega Angell, «non può prolungarsi all'infinito» poiché, essendo lo sforzo di ognuna delle due parti corrispondente a quello dell'altra, è inevitabile che prima o dopo «la posizione rispettiva d'ambidue i paesi verrà ad essere [...] come al punto di partenza e gli enormi sacrifici compiuti saranno stati inutili»¹⁴. Germania e Regno Unito, insomma, si trovano in una situazione insostenibile, in una *impasse* per uscire dalla quale, secondo Angell, vengono generalmente indicati due modi: il primo, quello proposto da «sognatori e teorici», ripone fiducia nell'appello «per un disarmo generale, o almeno per un accordo onde limitare gli armamenti»; il secondo, decisamente realista, prevede che la situazione sfoci in un conflitto armato che sancirà la superiorità di uno dei due contendenti, fino a quando un nuovo antagonismo tornerà a manifestarsi¹⁵.

Entrambe queste posizioni appaiono ad Angell inaccettabili. Ma, se a quella dei realisti egli non dedica attenzione classificandola semplicemente come autodistruttiva, si sofferma invece a lungo su quella dei «sognatori e teorici» che vorrebbero la completa rinuncia alla difesa armata da parte dello stato. Costoro, a giudizio di Angell, mancano di «un'idea adeguata degli inevitabili mali del mondo», ed essendo attratti da «un loro effeminato ideale», sono disposti a «lasciar indebolire le difese delle loro patrie, basandosi sulla semplice convinzione che l'eventuale nemico non sarà poi così perverso da volerle proprio attaccare!»¹⁶. Più precisamente, secondo Angell, i fautori del disarmo commettono l'errore di voler ignorare quella legge scoperta da Spencer che dà forma in modo inoppugnabile alla storia umana e alla vita in generale, e che «ci rammenta di continuo la sopravvivenza del più adatto, che il debole resta schiacciato, e che ogni vita, più o meno senziente, non è che lotta»¹⁷. Opporsi a questa leg-

¹⁴ ANGELL, *La grande illusione*, cit., p. 3.

¹⁵ *Ivi*, p. 4.

¹⁶ *Ivi*, p. 4 s.

¹⁷ *Ivi*, p. 5.

ge universale della vita, scegliendo il disarmo e rifiutando la guerra in quanto male in sé sarebbe, per Angell, del tutto assurdo e non potrebbe perciò che risultare nella rovina di quanto di positivo la civiltà occidentale ha saputo costruire.

È dunque da respingere la dottrina della non resistenza al male, predicata da alcune sette cristiane e diffusa, nei primi anni del Novecento, soprattutto dagli scritti di Lev Tolstoj. In particolare, gli aspetti di tale dottrina che Angell vuole respingere sono due: l'idea secondo cui nessuna «reazione diversa da quella "morale" può essere efficace contro il militarismo», e l'opinione in base alla quale si dovrebbe rifiutare la guerra semplicemente per il suo carattere violento, immorale e inumano¹⁸. A simili opinioni Angell oppone una prospettiva spenceriana che egli definisce «virile», che non si lascia commuovere facilmente, che sa accettare la possibilità delle sofferenze e della morte come un rischio normale della vita; che è capace quindi di far fronte anche ai sacrifici richiesti dalla guerra nella misura in cui questi possono essere utili a difendere i propri interessi. Insomma, contro Tolstoj, Angell afferma che «se la guerra [...] può rappresentare una qualche parte importante nella protezione degli interessi umani, ai governatori d'un popolo forte non si può far rimprovero, se trascurano le sofferenze e il sacrificio che un conflitto trascina con sé»¹⁹.

Ma proprio quel «se» è il punto che, secondo Angell, va messo in discussione. Bisogna cioè chiedersi non, come Tolstoj, se la guerra sia conforme alla morale, ma se davvero con essa si possano proteggere gli interessi di un popolo. Una risposta affermativa a questa domanda farebbe crollare ogni argomento pacifista perché, mantenendo ferma la legge di Spencer, la guerra non sarebbe altro che un modo in cui quella legge agisce. Se invece si risponde in modo negativo, se vi sono cioè ragioni per espungere la guerra dal novero degli strumenti utili a vincere la lotta per la sopravvivenza, allora si dispone di un ottimo argomento da opporre alla guerra e alle politiche di potenza in generale.

Il pacifismo di Angell si fonda proprio sulla risposta negativa a quella domanda, sull'affermazione cioè che la guerra non costituisce un mezzo utile a vincere la spenceriana lotta per la sopravvivenza a

¹⁸ *Ivi*, p. 9.

¹⁹ *Ivi*, p. 11 s.

cui gli uomini sono destinati. Questa tesi, in termini economici, significa negare, insieme a Cobden, che la ricchezza e la fortuna dei popoli possano essere incrementate attraverso l'utilizzo della forza sul piano internazionale. Significa anzi che il supposto nesso tra «la ricchezza, la prosperità e il benessere di una nazione» e la «sua potenza militare» è proprio quella grande illusione da smentire con urgenza se si vuole che la civiltà occidentale continui a prosperare²⁰.

III. *Economia e dominio militare*

La relazione tra la prosperità economica di una nazione e la sua potenza militare è illusoria, secondo Angell, perché in un sistema economico e finanziario integrato, la distruzione delle risorse produttive di una parte comporta una perdita proporzionale per tutte le altre parti. Così, in una guerra, l'economia di uno stato vittorioso può venire rovinata proprio a causa dei danni che esso provoca all'economia dello stato sconfitto. La vittoria militare di uno stato sul proprio vicino, in altre parole, equivale a un suicidio economico perché rovina il mercato effettivo e potenziale del vincitore. «Oggi», scrive Angell, «abbiamo storicamente una condizione di cose in cui uno stato non può causare nemmeno un danno lontanamente analogo a quelli dei tempi antichi, senza provocare contro se stesso una reazione disastrosa. Così, quattro secoli fa poteva esistere un'Inghilterra che avrebbe potuto veder annientati tutti i suoi rivali senza alcun suo detrimento, oggi abbiamo, al suo posto, una nazione, cui il medesimo fatto significherebbe la più terribile carestia»²¹.

La riflessione di Angell si estende anche alle cosiddette guerre commerciali, cioè a quelle guerre che sono combattute non allo scopo di conquistare il territorio di un altro stato, ma per impadronirsi di una quota di commercio estero a discapito dei concorrenti. Se le guerre tra stati sviluppati sono distruttive sia per il vinto sia per il vincitore, le guerre commerciali appaiono ad Angell inutili perché la forza militare non è in grado di modificare le regole del mercato. Riprendendo un argomento presente nelle critiche di Cobden al colo-

²⁰ *Ivi*, p. 16

²¹ *Ivi*, p. 202.

nialismo e in aperto dissenso con le tesi di Mahan, Angell sostiene che, per quanto potenti possano essere la flotta e l'esercito di uno stato, difficilmente sono in grado di impedire che i soggetti economici si orientino verso gli affari più vantaggiosi prescindendo dai condizionamenti politici.

A queste osservazioni di Angell sull'inutilità delle guerre commerciali si potrebbe obiettare, insieme a Mahan, che la flotta e gli armamenti di uno stato possono svolgere con successo il compito di «appoggiare il traffico dei suoi sudditi», soprattutto perché sono in grado di esercitare «una certa preponderanza nei contratti doganali con altre nazioni»²². Ma Angell respinge questa obiezione affermando che, se fosse vera, non si spiegherebbe la ragione per cui le «piccole nazioni», prive di forza militare, riescono spesso ad affermare la propria presenza commerciale contro le grandi potenze. La verità, dunque, è che nessun compratore decide da chi ordinare la merce in base alla potenza economica dello stato di cui il venditore è cittadino, lo fa invece in base alla convenienza della proposta che riceve. Per cui un dato venditore «sarà preferito se, tutto considerato, potrà fare un'offerta più vantaggiosa [di altri] all'eventuale compratore»; e, d'altra parte, «il compratore si rivolgerà al commerciante tedesco, svizzero, belga, o inglese senza preoccuparsi affatto degli eserciti o della flotta delle loro rispettive nazioni»²³. Bisogna insomma concludere, secondo Angell, che la potenza militare non influenza lo svolgersi delle dinamiche economiche.

Un'ulteriore obiezione al ragionamento di Angell può vertere sul fatto che le guerre commerciali si sono sempre combattute per impadronirsi delle ricchezze di un territorio straniero e che, dunque, possiedono una propria razionalità. Angell ammette senz'altro che, in passato i capi politici e militari delle potenze nell'età preindustriale trovavano conveniente e utile impadronirsi delle materie prime e delle rotte commerciali. E anzi, proponendo un'argomentazione che ricorda l'analisi di Bentham, spiega in modo dettagliato quale fosse questo vantaggio. «Al tempo dell'Impero romano», scrive, «il principio che vedeva nella conquista di un territorio un tangibile vantaggio per il conquistatore, poteva corrispondere a verità; voleva dire lo

²² *Ivi*, p. 84.

²³ *Ivi*, p. 84 s.

sfruttamento di quel territorio da parte dello stato medesimo, per il vantaggio proprio e dei suoi cittadini». E in seguito, per un lungo periodo, «la conquista comportava per lo meno un vantaggio per la casa regnante della nazione vittoriosa». Ancora nell'età della colonizzazione delle "terre selvagge", prosegue Angell, la conquista conservava una sua utilità economica perché lo sterminio degli indigeni consentiva che «la popolazione eccedente [trovasse] nella nuova terra condizioni sociali e di vita preferibili a quelle che le venivano imposte da nazioni straniere»²⁴. Non solo: di fronte a terre «abitate da selvaggi o semiselvaggi» e ricche di materie prime, era logico e conveniente impadronirsi di tali materie, escludendo altri dal loro sfruttamento. La politica coloniale, dunque, aveva due scopi razionali: «in primo luogo effettuare un'occupazione politica del paese, tale da tener in freno le popolazioni, in modo da poter sfruttare senza opposizione le terre. In secondo luogo impedire agli altri di frugare in quelle ricchezze»²⁵.

Ma, prosegue Angell, la razionalità della politica di conquista e colonizzazione va del tutto persa una volta che nelle colonie si sia formata una società strutturata e in qualche misura autonoma. In questo caso, infatti, i paesi conquistati divengono *partner* e concorrenti commerciali della potenza colonizzatrice, e tendono a comportarsi nei suoi confronti come stati stranieri. Le colonie britanniche, nota a questo proposito Angell, «elevano tariffe doganali contro la Gran Bretagna; escludono in modo assoluto ampie categorie di sudditi britannici [...] emettono leggi vessatorie di esclusione addirittura contro i sudditi britannici d'Inghilterra»²⁶. Insomma, dopo una prima fase in cui è necessario il dominio per avviare il processo di civilizzazione, le colonie si lasciano alle spalle quella minorità e quell'arretratezza che ne aveva giustificato la conquista, finendo per entrare a pieno titolo nel gioco del commercio internazionale, e rendendo del tutto obsolete le guerre commerciali.

Da queste osservazioni discende che anche le guerre commerciali tra stati europei per il controllo delle colonie sono senza ragione. Nessun paese sviluppato, infatti, ha interesse a impedire alle altre

²⁴ Ivi, p. 60 s.

²⁵ Ivi, p. 126 s.

²⁶ Ivi, p. 138 s.

potenze europee di imporre la propria egemonia politica su territori non colonizzati, perché chiunque eserciti la propria ingerenza su questi territori finirà per renderli adatti al commercio, organizzati e in grado di contribuire allo sviluppo economico complessivo, con pieno vantaggio anche dei paesi non colonizzatori. A questo riguardo, e prendendo a esempio la politica tedesca nel vicino oriente, Angell afferma che se si riesce a considerare i problemi dell'economia internazionale senza pregiudizi, si comprenderà come sia più vantaggioso «avere un'Asia Minore ordinata e organizzata sotto la tutela della Germania, anziché vederla nella massima delle confusioni, ma indipendente». Aggiungendo però subito dopo: «forse meglio di tutto sarebbe che la Gran Bretagna ne assumesse l'organizzazione o la effettuasse d'accordo con la Germania, sebbene la prima abbia abbastanza da fare in proposito con l'India e l'Egitto»²⁷.

Questo discorso sull'inutilità della potenza militare e delle guerre commerciali, oltre a respingere le idee di Mahan, è anche in dissenso con le tesi proposte dall'economista John Atkinson Hobson nel celebre volume *Imperialism: A Study*, pubblicato nel 1902. Come è noto, a giudizio di Hobson, esiste un nesso necessario tra il sistema di produzione capitalista e le politiche imperialiste aggressive verso l'esterno. Queste, infatti, sono dovute alla necessità di trovare sempre nuovi mercati su cui il capitale possa espandersi. Più precisamente, Hobson individua le cause dell'imperialismo nel fatto che la scarsa capacità d'acquisto delle classi lavoratrici dei paesi capitalisti impedisce lo sviluppo delle forze produttive locali oltre un dato limite. Di conseguenza, il capitale è costretto a investire all'estero e a chiedere al proprio governo la protezione degli investimenti attraverso le armi: «l'imperialismo», scrive Hobson, «è il tentativo dei grandi industriali di allargare il canale per il flusso del loro surplus di ricchezza cercando mercati e investimenti stranieri per liberarsi dei beni e del capitale che non riescono a vendere o usare nel loro paese»²⁸. Questa situazione, ovviamente, favorisce le crisi internazionali e l'esplosione delle guerre tra gli stati capitalisti, perché ciascuno di essi è interessato ad assicurare alle proprie classi industriali il controllo di

²⁷ Ivi, p. 173.

²⁸ J.A. HOBSON, *Imperialism. A Study* (1902), Introd. by J. Townshend, London, Unwin Hyman, 1988, p. 85.

territori e mercati sempre più ampi, a detrimento degli interessi degli altri stati. Il capitalismo è dunque la causa delle guerre e, di conseguenza, non è possibile alcun assetto pacifico senza una profonda riforma delle economie nazionali: «è inutile», scrive Hobson, «attaccare l'imperialismo e il militarismo in quanto espedienti politici [...] se non si pone l'ascia sulle radici economiche dell'albero, e se le classi i cui interessi sono legati all'imperialismo non sono spogliate del surplus di reddito che provoca quell'esito»²⁹.

Angell in *The Great Illusion* non cita il volume di Hobson sull'imperialismo, ma lo conosce perché ne parla diffusamente in un suo volume precedente, *Patriotism under Three Flags: A Plea for Rationalism in Politics*, pubblicato nel 1903. Non è il caso in questa sede di analizzare quest'opera e l'interpretazione che Angell propone delle tesi di Hobson³⁰. È sufficiente notare che Angell nega recisamente l'idea che la guerra possa essere funzionale a un qualsivoglia interesse economico come sostiene invece Hobson. Seguendo Cobden, Angell espunge la guerra dalla sfera delle azioni razionali e ne relega le cause ai residui di insensatezza che ancora dominano l'animo umano. Infine, se non esiste alcun nesso razionale tra la guerra imperialista e il capitalismo, ne consegue che esso non può affatto venire accusato di essere la radice della guerra come afferma Hobson; al contrario, sarà proprio lo scambio e il libero gioco del mercato che renderanno pacifico l'assetto internazionale.

IV. La guerra e la storia

Dopo aver dimostrato che la guerra è inutile e irrazionale, Angell si dedica a dimostrare che l'integrazione economica fondata sul libero commercio e, con essa, la pace rappresentano un destino che non può essere eluso. Riprendendo un argomento di chiaro impianto spenceriano, Angell sostiene che la realizzazione di un mondo sem-

²⁹ Ivi, p. 93. Su questi aspetti del pensiero di Hobson si veda A. BREWER, *Marxist Theories of Imperialism. A Critical Survey* London, Routledge, 1990², pp. 73-87.

³⁰ Un'analisi puntuale di *Patriotism under Three Flags: A Plea for Rationalism in Politics* (London, F.T. Unwin, 1903) si trova in CEADEL, *Living the Great Illusion*, cit., pp. 72-80.

pre più interconnesso e fondato sul commercio anziché sul dominio non sarà tanto il risultato di scelte politiche consapevoli da parte dei governanti, quanto il frutto di una trasformazione storica generata da forze impersonali e, in gran parte, irresistibili. L'integrazione, scrive, è il «risultato di quelle innumerevoli operazioni giornaliere, le quali avvengono quasi completamente al di fuori dell'ambito d'azione dei governi e dei finanziari, spesso a loro insaputa, spesso loro malgrado, e rappresentano forze troppo vive e troppo inafferrabili per essere frenate o dominate». Queste forze tendono a trascendere le logiche dei rapporti politici e militari, e agiscono in modo automatico, come «funzioni altrettanto vitali, inconsce e irrefrenabili quanto la respirazione e la digestione negli organismi animali»³¹.

Una volta che questo processo sarà sufficientemente avanzato, secondo Angel, la guerra e il dominio scompariranno in quanto comportamenti legati a un modello di società ormai superato. Ciò non significa che gli uomini saranno diventati meno egoisti e malvagi, ma semplicemente che troveranno più conveniente collaborare che combattersi. In un mondo fortemente integrato, infatti, la prosperità non dipende più dalla forza o dall'astuzia che si è in grado di esprimere, ma dall'affidabilità e dalla reputazione di cui ci si circonda. Secondo le parole di Angell: «più il nostro sistema commerciale cresce in complessità, e più la comune prosperità viene a dipendere dalla fiducia che si può riporre nella dovuta esecuzione dei contratti. Questa è la vera base del "prestigio" nazionale e individuale; circostanze più forti di noi ci sospingono, ad onta di quanto possano dire i critici scettici della nostra civiltà commerciale, verso la invariabile osservanza di questo semplice ideale»³². La complessità, l'interdipendenza e l'interesse condiviso finiscono dunque per spingere verso una nuova «moralità sociale» – intesa non come maturazione etica, ma come comportamento funzionale a una realtà mutata – che tende a espellere e a rifiutare la violenza come mezzo di autoaffermazione. Come i banchieri e gli uomini d'affari, conclude Angell, sono diventati onesti per convenienza, così ai politici accadrà di diventare rispettosi e de-

³¹ ANGELL, *La grande illusione*, cit., p. 178.

³² *Ivi*, p. 90 s.

siderosi di «porre le fondamenta di una razionale politica internazionale»³³.

Certo, Angell ammette che già prima di lui altri illustri studiosi – egli cita Hume, Smith e Cobden³⁴ – hanno vanamente profetizzato che l'interdipendenza economica avrebbe ridotto la guerra a una vestigia del passato. Tuttavia, nota Angell, all'inizio del Novecento si hanno elementi in più per avvalorare quella profezia, perché le decisioni vengono prese sempre meno per ragioni meramente politiche e sempre più tenendo conto delle esigenze del «mondo degli affari». In altre parole, il processo decisionale è sempre più determinato «dagli interessi e dalle necessità della massa del popolo da cui [il governo] trae il suo potere, il denaro e la stessa facoltà d'agire con efficacia», e sempre meno da logiche politiche di potenza e prestigio³⁵. Sarà dunque il convergere di due forze distinte a realizzare nel Novecento la profezia di Hume, Smith e Cobden: da un lato l'integrazione crescente che rende la guerra più che mai un cattivo affare; e dall'altro, l'emergere della democrazia e del potere dell'opinione pubblica, che danno vita a classi dirigenti sempre più responsabili verso gli interessi dei cittadini.

Angell nota che alla tesi della progressiva scomparsa della guerra per l'avanzata del libero mercato e della rilevanza dell'opinione pubblica si possono muovere tre obiezioni. La prima è che vi sono ragioni di conflitto «non soltanto extraeconomiche, ma altresì non razionali cioè, di vanità, rivalità, puntiglio, desiderio di primeggiare, d'occupare una grande posizione nel mondo, di acquistare potere e prestigio; di risentimento per un insulto o un danno [...]; della "inerente" ostilità che esiste tra nazioni rivali [...]; e in via generale perché gli uomini e le nazioni hanno sempre combattuto e sempre combatteranno»³⁶. Da questa constatazione, molti concludono che la guerra è inevitabile, che fa parte della natura umana, e che le sue radici vanno ben oltre i calcoli razionali sull'utilità che si può ricavare da essa.

³³ Ivi, p. 93.

³⁴ Ivi, pp. 185 e 188.

³⁵ Ivi, p. 197.

³⁶ Ivi, p. 207.

La seconda obiezione alla teoria della progressiva scomparsa della guerra non riguarda la sua verità, ma che ciò rappresenti un bene per le nazioni. Quanti sostengono questa opinione sono convinti che «si debba incoraggiare gli uomini alla lotta e che la guerra rappresenti la soluzione da preferirsi. Essa [...] è una preziosa disciplina per le nazioni, e non sarebbe desiderabile vedere il conflitto umano spostarsi dalla sfera della forza fisica [...]. La razza sarà ben più meschina quando [...] le grandi lotte dell'umanità si ridurranno a semplici lotte di parole e di portafogli»³⁷. Senza lotta violenta, insomma, verrebbe meno un importante fattore di selezione del più adatto, che deve funzionare non solo a livello degli individui ma anche al livello delle nazioni.

Anche la terza obiezione, infine, nega che la scomparsa della guerra sia desiderabile. In base a essa, infatti, «una nazione al pari di un popolo ha dei moventi più alti di quelli del denaro o dell'interesse egoistico». Ciò significa che la politica non può ridursi alla sola realizzazione di misure volte a diminuire la miseria, la fame, le malattie e l'ignoranza tra le masse popolari, ma deve perseguire anche ideali più "nobili", il che comporta necessariamente la messa in gioco sia degli individui che compongono il corpo politico, sia del corpo politico stesso³⁸.

Per rispondere alla prima e alla terza di queste obiezioni, Angell si propone di dimostrare che, nel mondo contemporaneo, le attività che non attengono alla sfera economica – come la religione, l'onore, o il rispetto delle tradizioni antiche – non «possono formare più alcuna parte dell'impulso da cui nascono i conflitti a lungo sostenuti fra grandi comunità, come sarebbe il caso d'una guerra europea»³⁹. Al contrario di quel che accadeva in passato, quando i capi avevano il potere di prendere le decisioni in base alle loro inclinazioni e alla loro volontà di prestigio, «oggi ogni ideale politico non può che essere sottoposto alla prova: contribuisce o no ai più vasti interessi della maggioranza del popolo?»⁴⁰. Angell, insomma, torna a ripetere che i governanti, essendo in qualche misura responsabili delle loro azioni

³⁷ Ivi, p. 209 s.

³⁸ Ivi, p. 210.

³⁹ Ivi, p. 228.

⁴⁰ Ivi, p. 232.

nei confronti del popolo, sono portati a compiere scelte che incontrano i suoi interessi. E, poiché la guerra non rappresenta più un vantaggio per alcuno, tenderà a divenire un fenomeno desueto. Non solo: Angel osserva che non è possibile combattere la guerra moderna senza una lunga preparazione tecnica, industriale, e senza strutturare la società in funzione del conflitto. La guerra, scrive, è un «organismo» che comprende in sé «bilanci annuali, lente costruzioni di corazzate e di forti, lungo allenamento degli eserciti [...], stabilità di indirizzo politico che si estende per anni e, talvolta per intere generazioni». Ora, non è possibile che simili intenti siano perseguiti da un popolo per lunghi periodi, con i sacrifici che questi comportano, «per un semplice capriccio passeggero» e non invece per la promessa, ben più capace di mobilitare le forze di un paese, «di un sempre maggiore benessere nazionale»⁴¹.

Quanto all'obiezione in base a cui la guerra sarebbe un valido strumento di selezione dei più adatti alla sopravvivenza, Angell torna ad ammettere con Spencer che la lotta è la legge fondamentale della vita ma, si affretta a precisare, tale lotta è «con l'universo, non dell'uomo contro l'uomo [...]. La lotta umana è quella dell'organismo che è la società, nel suo adattamento all'ambiente, il mondo, e non la lotta fra le parti differenti dello stesso organismo»⁴². Non è dunque la guerra tra gli uomini a selezionare i più adatti, ma la lotta contro la natura per piegarla alle esigenze degli uomini. La verità di questa osservazione appare, secondo Angell, in tutta evidenza nel fatto che l'umanità si lascia sempre più alle spalle la conflittualità e tende in modo irresistibile verso la cooperazione; realizzando così «un maggiore adattamento dell'organismo (uomo) a ciò che lo circonda (l'universo, la natura selvaggia) e ne risulta una più intensa vitalità»⁴³. In precedenza, criticando la posizione di Tolstoj e dei pacifisti, Angell aveva sostenuto che la legge di Spencer valeva anche nelle relazioni

⁴¹ Ivi, p. 236.

⁴² Ivi, p. 239 s.

⁴³ Ivi, p. 242. Scrive inoltre Angell: «La Gran Bretagna oggi mantiene quaranta milioni di abitanti con maggior facilità di quanto potesse fare per venti milioni, quarant'anni fa. E a questo non giunsero i vari gruppi di scozzesi, inglesi, gallesi, irlandesi contrastandosi a vicenda, ma mediante un processo diametralmente opposto, cioè con una cooperazione più stretta tra di loro e con le popolazioni straniere» (p. 240).

tra i popoli. Come si è visto, infatti, egli aveva ammesso il ricorso alla difesa armata da parte di uno stato, considerandolo coerente con la legge di Spencer. Ora, invece, polemizzando contro gli apologeti della guerra in quanto motore del progresso dell'umanità, afferma che la lotta descritta da Spencer non è tra gli uomini ma tra questi e la natura. In altre parole, a quanti come Tolstoj affermano che la guerra va abolita perché è moralmente sbagliata, Angell contrappone la realtà della legge di Spencer intesa come modo di stare insieme tra gli uomini; a quanti invece sostengono che la guerra è desiderabile perché innesca una spenceriana competizione che favorisce il progresso, Angell replica che la legge di Spencer non riguarda le relazioni tra i popoli (che, anzi, sono di crescente collaborazione), ma l'uomo come specie e la sua lotta per affermarsi nella natura.

V. La forza della ragione

Resta aperta la questione di come facilitare la transizione in atto da un sistema basato sulla violenza e sul comando a un sistema che ponga invece al centro la collaborazione pacifica. Innanzi tutto Angell torna a respingere ogni proposta tolstoiana di disarmo, affermando che, per come sono al momento i rapporti tra gli stati europei, sarebbe un errore rinunciare alle proprie armi e ai propri eserciti. «La forza militare», scrive, «è certamente inutile dal punto di vista economico, ma fintanto che la politica tedesca poggerà sulla presunzione del [...] valore economico della potenza militare, noi dobbiamo affrontare quella forza nel solo modo adeguato»⁴⁴. A una situazione politica tesa, insomma, si deve rispondere mantenendo un armamento proporzionato. Nel frattempo però bisogna lavorare affinché la tensione si allenti; e questo può essere fatto solo attraverso un'attenta opera di propaganda volta a mostrare che la guerra è un fatto obsoleto, dannoso e da consegnare in modo definitivo al lavoro degli storici. Angell illustra la situazione in un passo particolarmente significativo: «Quando gli uomini bruciavano le streghe, la loro condotta era esattamente quella che sarebbe stata se ciò che credevano fosse stato vero. La realtà non portò alcuna alterazione nella loro

⁴⁴ Ivi, p. 266.

condotta fintanto che non poterono vederla. E così avvenne in politica. Fino a che l'Europa sarà dominata dalle vecchie credenze, queste avranno in politica lo stesso effetto che se possedessero un loro intrinseco valore⁴⁵. Si tratta quindi di svelare l'illusione, rendendo finalmente consapevole l'opinione pubblica europea della realtà già in atto della cooperazione e dell'assurdità dei conflitti armati.

Per realizzare un simile mutamento, però, non basta far pressione sull'opinione pubblica; è anche necessario che i governi smettano di destinare ingenti capitali a «perfezionare gli strumenti di guerra». Le spese militari e i preparativi di guerra, infatti, ispirano sospetto nei popoli vicini e creano «degli ostacoli di fatto e psicologici al progresso delle opinioni e della vera comprensione delle cose»⁴⁶. Bisogna dunque convincere gli uomini politici a tentare un'altra via, non quella del disarmo completo e unilaterale, ma quella di una matura presa di coscienza della situazione, di un abbandono progressivo dei pregiudizi militareschi che spingono alla folle e inutile corsa agli armamenti. Si tratta cioè di imboccare finalmente una via che sappia «provvedere a un tempo all'educazione alle nuove teorie e alla connessa riforma politica, e [...] a quei mezzi di difesa che, intanto, servono a contrapporsi all'impulso aggressivo tuttora esistente»⁴⁷.

Certo, Angell è consapevole che queste idee sono difficili da realizzare in un'Europa percorsa da profonde linee di conflitto, ma non per questo, a suo giudizio, si dovrebbe «lasciare ogni cosa com'è e concedere a delle idee false e pericolose il possesso indisturbato del campo politico»⁴⁸. Per quanto difficile possa essere introdurre nuove idee e nuovi comportamenti, secondo Angell, è pur sempre vero che «l'opinione pubblica non è estranea agli uomini, ma è creata da essi; da ciò che sentono e leggono e intuiscono nel loro lavoro quotidiano, nel contatto con gli altri»⁴⁹. Bisogna dunque far circolare con ostinazione e intelligenza le buone idee, nell'intento che finiscano per spazzare via i vecchi pregiudizi militaristi.

⁴⁵ Ivi, p. 270.

⁴⁶ Ivi, p. 271.

⁴⁷ Ivi, p. 274.

⁴⁸ Ivi, p. 285 s.

⁴⁹ Ivi, p. 293.

Secondo lo storico Edward Hallett Carr, Angell (insieme a Rousseau, Kant e Comte) appartiene alla tradizione degli utopisti, di cui egli è «l'ultimo serio esponente», e «ha tentato con *La grande illusione* e altri libri, di convincere il mondo che la guerra non avrebbe mai portato profitto a nessuno. Se fosse riuscito a fissare questo punto con argomentazioni irrefutabili, pensava Sir Norman, allora la guerra non sarebbe scoppiata. La guerra era solo una "incomprensione"»⁵⁰. Certo, c'è del vero nel giudizio di Carr, e non si può davvero negare che il pensiero di Angell sia attraversato da un ottimismo che, con l'immeritata sapienza dei posteri, si potrebbe definire commovente. Un ottimismo che non riguarda solo le sue idee sulla scomparsa della guerra e sull'inevitabilità dell'integrazione economica, ma anche – per citare qualche esempio macroscopico – la facilità con cui egli immagina l'emancipazione delle colonie dai loro dominatori, l'affermarsi della logica della convenienza su qualsiasi altro motivo di azione, e la supposta onestà degli uomini d'affari. Tuttavia, Angell non è così ingenuo come vorrebbe Carr. Egli sa bene che vi sono forze irrazionali che sono spesso all'origine della violenza fisica individuale e collettiva e che il potere della convinzione razionale ha dei limiti. Tra il 1897 e il 1903, Angell aveva vissuto a Parigi, dove aveva assistito allo scatenarsi delle passioni politiche più irrazionali in seguito all'affare Dreyfus; aveva letto il celebre studio di Gustav Le Bon, *Psychologie des foules*, secondo il quale quando molti uomini sono chiamati insieme a decidere agiscono più facilmente in base all'emotività che in base a calcoli razionali. Queste esperienze e queste letture, rendono Angell cosciente che le società umane siano dominate da sentimenti fortemente esplosivi come la vanità, l'orgoglio nazionale, la volontà di dominio e quel tipo di onore che richiede l'imposizione attraverso la forza. Malgrado quanto egli afferma sul potere della convenienza economica e dell'opinione pubblica nel prevenire guerre future, Angell è dunque consapevole che la guerra non può essere ridotta a un mero errore di calcolo di opportunità economico-politica e che, quindi, non è possibile eliminarla semplicemente correggendo tale errore.

⁵⁰ E.H. CARR, *The Twenty Years' Crisis. 1919-1939* (1939), London, Macmillan, 1983, p. 25.

Ammettere tutto ciò, però, non significa per Angell rassegnarsi al fatto che la politica sia necessariamente consegnata all'ambito dell'irrazionalità. La follia collettiva che Angell aveva visto esplodere in Francia e che era stata descritta da Le Bon, non è cioè inevitabile, e va combattuta attraverso un maggiore sforzo di razionalità. Questa convinzione di Angell trova probabilmente le sue origini nel pensiero di John Stuart Mill di cui, giovanissimo, legge *On Liberty* (1859). Mill sostiene che il progresso non si riduce alla sfera tecnica, ma riguarda anche le idee, che possono mutare e migliorare grazie all'esperienza e alla discussione pubblica. Ecco perché, per Mill, è di vitale importanza mantenere vivo il libero dibattito, incoraggiare lo sviluppo del pensiero individuale, consapevole e autonomo, e impedire che si appiattisca sulle posizioni più mediocri e conformiste. Il presupposto di questa fiducia nel progresso del pensiero risiede, naturalmente, nell'idea che la ragione sia superiore all'emozione e che sappia indicare la strada per il progresso. In *On Liberty*, nel capitolo dedicato alla libertà di pensiero e discussione, Mill a questo proposito scrive: «la maggioranza degli uomini eminenti di ciascuna generazione passata ha sostenuto molte opinioni oggi considerate erranee, e ha fatto o approvato molte cose che nessuno oggi giustificherebbe. Come avviene allora che, nel complesso, predominino fra gli uomini opinioni e comportamenti razionali? [...] Lo si deve a una qualità della mente umana (fonte di tutto ciò che è rispettabile nell'uomo, sia come essere intellettuale che come essere morale) e precisamente alla possibilità di correggere i propri errori, alla capacità di rettificarli con la discussione e l'esperienza [...]. Le opinioni e i comportamenti erranei cedono gradualmente ai fatti e agli argomenti; ma affinché questi ultimi producano un qualsiasi effetto sulla mente, devono essere sottoposti alla sua considerazione»⁵¹. Questa opinione di Mill è la base su cui poggia l'intera costruzione di Angell: esiste una razionalità, comune a ogni essere umano, che emerge attraverso l'esperienza e la libera discussione, che sa indicare la miglior soluzione dei problemi e che finisce per imporsi in forza della propria utilità. Non importa se l'irrazionalità e la pazzia degli uomini continuano a generare violenza, resta vero che la ragione, grazie anche al processo di integrazione

⁵¹ J.S. MILL, *Sulla libertà* (1859), trad. it. di M. Baccianini, Milano, Sugarco, 1990, p. 45 s.

economica e di crescente potere dell'opinione pubblica, finirà per dare forma compiuta alle politiche dei governanti⁵².

VI. Oltre la grande illusione

Nel 1914, proprio alla vigilia della guerra, Angell dà alle stampe un volume dal titolo *The Foundations of International Polity*⁵³ dove, non solo ribadisce la tesi secondo cui la guerra è sempre controproducente e il dominio militare economicamente inutile; ma si spinge addirittura a sostenere che l'interdipendenza economica è destinata a trasformarsi in integrazione politica, dando vita a un vero e proprio stato mondiale. Nella prefazione all'edizione americana del volume Angell scrive a questo proposito: «si sta formando, in gran parte non notato, uno stato mondiale, cioè a dire, un intero corpo legislativo riguardante [...] la negoziabilità dei trattati commerciali, l'unificazione degli impianti elettrici e delle ferrovie, il sistema contabile tra i vari uffici postali nazionali, il *copyright*, la sicurezza in mare, la segnalazione marittima, l'investigazione sulla tratta delle schiave bianche, e molto altro che è cresciuto più o meno a casaccio»⁵⁴.

Queste idee, come si è detto, si infrangono contro il fatto della guerra mondiale. La convinzione che la crescente interdipendenza economica tenda a porre le premesse di un assetto internazionale pacifico, e che questa tendenza possa essere facilitata facendo cadere la grande illusione dell'utilità della guerra si rivela, almeno nel breve periodo, del tutto erronea. La convenienza economica del commercio cede completamente il passo di fronte alla logica della contrapposizione e della violenza politica, le opinioni pubbliche e gli stessi intellettuali dei paesi belligeranti si rivelano del tutto incapaci di sottrarsi – se non in casi rari e isolati – alle sirene del più basso sciovinismo, e le società civili degli stati coinvolti nel conflitto potranno essere irreggimentate e piegate senza grosse difficoltà alle

⁵² Si veda ASHWORTH, *Creating International Studies*, cit., pp. 35-38.

⁵³ N. ANGELL, *The Foundations of International Polity*, London, William Heinemann, 1914.

⁵⁴ N. ANGELL, *Preface to Arms and Industry: The Foundations of International Polity*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1914, pp. [II]. Il passo è citato anche in CEADEL, *Living the Great Illusion*, cit., p. 136.

esigenze della guerra. Questa esperienza, naturalmente, rappresenta un punto di svolta decisivo per tutta la cultura europea e per il pacifismo in particolare: dal 1914 in poi, infatti, la pace non potrà più essere una previsione, un destino verso il quale ci porta, più o meno automaticamente, il progresso; e la sua costruzione non potrà più poggiare sulla forza condizionante della ragione e dell'auto-evidenza della verità. Diverrà invece un progetto politico o, meglio, un obiettivo da realizzare con strumenti politici. Certo, non si negheranno le virtù del libero commercio come forza pacificatrice tra i popoli o il valore dell'educazione all'uso della ragione e al rifiuto dello sciovinismo, ma la costruzione della pace diventerà in primo luogo un problema di assetto istituzionale che si cercherà di risolvere, di nuovo senza troppa fortuna, proponendo l'abolizione della sovranità assoluta degli stati nazionali.

ABSTRACT. – The article explores Norman Angell's ideas on the causes of war and the possibilities of keeping a lasting and peaceful settlement of Europe. It especially focuses on what Angell states in *The Great Illusion*, his most important book, written just five years before the First World War exploded. In that work, Angell explains that war between two states is harmful both for the looser and for the winner because it destroys their productive system and deeply compromises their integrated trade networks. Angell points out that it is urgent to spread this truth among European public opinions and among political leaders in order to avoid any destructive wars. The article discusses these ideas showing their coherence with a longstanding English liberal tradition, as well as highlighting their opposition to the socialist theories according to which capitalism is the cause of war.